

La primavera ecclesiale dei movimenti ecclesiali

Relazione alle aggregazioni laicali della diocesi – Mantova, 13/03/2017

Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai rappresentanti dei movimenti e delle nuove comunità, ebbe a riconoscere in essi una «risposta provvidenziale» suscitata dallo Spirito Santo alla necessità di evangelizzare il mondo contemporaneo. Tale fermento dello Spirito «ha recato nella vita della Chiesa una novità inattesa, e talora persino dirompente» (Discorso agli appartenenti ai Movimenti ecclesiali e alle nuove Comunità nella vigilia di Pentecoste, 30 maggio 1998, n. 5-7).

J. Ratzinger in un famoso libro Rapporto sulla fede si è espresso con un giudizio favorevole: 'Ciò che apre alla speranza a livello di chiesa universale è il sorgere di nuovi movimenti che nessuno ha progettato, ma che sono scaturiti spontaneamente dalla vitalità interiore della fede stessa. Si manifesta in essi –per quanto sommamente - qualcosa come una stagione di pentecoste nella Chiesa... Mi riferisco al movimento carismatico, ai Cursillos, al movimento dei Focolari, alle comunità neocatecumenali, a Comunione e liberazione ecc. Certamente tutti questi movimenti sollevano anche qualche problema; comportano anche in misura maggiore o minore, dei pericoli. Ma questo accade per ogni realtà vitale... emerge qui una nuova generazione della Chiesa a cui guardo con grande speranza. Trovo meraviglioso che lo Spirito sia ancora una volta più grande dei nostri programmi e valori ben altro da ciò che noi ci eravamo immaginati. In questo senso il rinnovamento è sommamente ma efficacemente in cammino'. Papa Francesco appare immune sia dai preconcetti anti-movimento, sia da una certa "ideologia movimentista" che vede nei movimenti le "truppe scelte" dell'evangelizzazione a fianco di un Popolo di Dio che è piuttosto una massa amorfa e inerte da "mobilitare". Rispetto ai movimenti Papa Francesco raccomanda a loro ciò che vale per tutto il corpo ecclesiale: no all'autoreferenzialità, quando la Chiesa non esce da sé stessa «si ammala», perché «pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire» e anche i gruppi ecclesiali rischiano di trasformarsi in consorterie in cerca di potere nella Chiesa.

Il cammino delle aggregazioni verso la maturità ecclesiale

Il passaggio è dalla primavera dei movimenti alla loro maturità. Come si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 799, l'autorità deve essere consapevole della effettiva imprevedibilità dei carismi suscitati dallo Spirito Santo, valorizzandoli secondo la regola della fede in vista della edificazione della Chiesa. Il compito di discernimento che è di pertinenza dell'autorità ecclesiastica, è un servizio doveroso che i Pastori sono tenuti ad effettuare. I fedeli, infatti, hanno il «diritto di essere avvertiti dai Pastori sulla autenticità dei carismi e sulla affidabilità di coloro che si presentano come loro portatori». Perché i doni carismatici si presentano come doni condivisi: un carisma originario può aggregare dei fedeli e aiutarli a vivere pienamente la loro vocazione cristiana secondo il proprio stato di vita. Discernere i carismi è un processo che si protrae nel tempo e che richiede passaggi adeguati per la loro autenticazione, passando attraverso

un serio discernimento fino al riconoscimento ecclesiale della loro genuinità. La realtà aggregativa che sorge da un carisma deve avere opportunamente un tempo di sperimentazione e di sedimentazione, che vada oltre l'entusiasmo degli inizi verso una configurazione stabile. In tutto l'itinerario di verifica, l'autorità della Chiesa deve accompagnare benevolmente la nuova realtà aggregativa. Si tratta di un accompagnamento da parte dei Pastori che non verrà mai meno, poiché non viene mai meno la paternità di coloro che nella Chiesa sono chiamati a essere i vicari di Colui che è il Buon Pastore, il cui amore sollecito non smette mai di accompagnare il suo gregge. Poiché il dono carismatico può possedere «una carica di novità di vita spirituale per tutta la Chiesa, che può apparire in un primo tempo anche incomoda», un criterio di autenticità si manifesta nella «umiltà nel sopportare i contrattempi: il giusto rapporto fra carisma genuino, prospettiva di novità e sofferenza interiore comporta una costante storica di connessione tra carisma e croce» (Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes*, n. 12: AAS 70,1978, 480-481; cf. Giovanni Paolo II, Discorso agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste, 30 Maggio 1998, n. 6). La nascita di eventuali tensioni esige da parte di tutti la prassi di una carità più grande, in vista di una comunione e di un'unità ecclesiali sempre più profonde.

Giovanni Paolo II, nel discorso che ho già citato, ha ricordato che per tutte queste aggregazioni ecclesiali si apre il tempo della «maturità ecclesiale», che comporta la loro piena valorizzazione e inserzione «nelle Chiese locali e nelle parrocchie, e sempre rimanendo in comunione con i Pastori ed attenti alle loro indicazioni» (Discorso agli appartenenti ai Movimenti ecclesiali e alle nuove Comunità nella vigilia di Pentecoste, 30 maggio 1998).

Il Concilio nel testo della *Lumen gentium* sui carismi (n. 12) ha fissato la «magna charta» della teologia dei movimenti ecclesiali. Il n. 12 si inserisce nel contesto della partecipazione del Popolo di Dio all'ufficio profetico di Cristo, in cui si riconosce come lo Spirito Santo non si limiti «a santificare e a guidare il Popolo di Dio per mezzo dei Sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù», ma «dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa».

Si passa poi a descrivere la loro pluriformità e provvidenzialità: «questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione». Riflessioni analoghe si trovano anche nel Decreto conciliare sull'apostolato dei laici (Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 3). Il medesimo documento afferma come tali doni non debbano essere ritenuti facoltativi nella vita della Chiesa; piuttosto «dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e ad edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa stessa che nel mondo con la libertà dello Spirito». Pertanto, gli autentici carismi vanno considerati come doni di importanza irrinunciabile per la vita e per la missione ecclesiale. È costante, infine, nell'insegnamento conciliare, il riconoscimento del ruolo

essenziale dei pastori nel discernimento dei carismi e per il loro esercizio ordinato all'interno della comunione ecclesiale.

Il magistero post-conciliare dei pontefici ha cercato di ovviare a un equivoco pratico che prende spunto da una cattiva interpretazione della ecclesiologia: ci sarebbe una chiesa istituzionale con delle linee-guida ben precise diretta dalla gerarchia a fianco di una chiesa carismatica diretta dallo Spirito, che essendo libero genera una chiesa che è espressione dei liberi carismi. Giovanni Paolo II nel suo Magistero ha insistito particolarmente sul principio della coesistenzialità di questi doni: «Più volte ho avuto modo di sottolineare come nella Chiesa non ci sia contrasto o contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i Movimenti sono un'espressione significativa». Papa Benedetto XVI, oltre a ribadire la loro coesistenzialità, ha approfondito l'affermazione del suo predecessore, ricordando che «nella Chiesa anche le istituzioni essenziali sono carismatiche e d'altra parte i carismi devono in un modo o nell'altro istituzionalizzarsi per avere coerenza e continuità. Così, ambedue le dimensioni, originate dallo stesso Spirito Santo per lo stesso Corpo di Cristo, concorrono insieme a rendere presente il mistero e l'opera salvifica di Cristo nel mondo».

Il Santo Padre Francesco, infine, ha ricordato «l'armonia» che lo Spirito crea tra i diversi doni e ha richiamato le aggregazioni carismatiche all'apertura missionaria, alla necessaria obbedienza ai pastori e all'immanenza ecclesiale: «Il camminare insieme nella Chiesa, guidati dai Pastori, è segno dell'azione dello Spirito Santo; l'ecclesialità è una caratteristica fondamentale per ogni cristiano, per ogni comunità, per ogni movimento»: (Omelia nella Solennità di Pentecoste con i Movimenti, le Nuove Comunità, le Associazioni e le Aggregazioni laicali, 19 maggio 2013).

Quando parliamo di ecclesialità intendiamo non subito la comunità, ma il dono della comunione, che è dall'alto, fuori dalla presa dell'uomo, indisponibile, eccedente, gratuito. È la comunione come vita di Dio versata in noi dallo Spirito Santo. La presenza efficace dello Spirito nel cuore dei credenti (cf. Rm 5, 5) è la radice di questa unità anche per le manifestazioni carismatiche. I carismi donati ai singoli, infatti, fanno parte della medesima Chiesa e sono destinati ad una più intensa vita ecclesiale. Tale prospettiva appare negli scritti di John Henry Newman: «Così il cuore di ogni cristiano dovrebbe rappresentare in miniatura la Chiesa cattolica, poiché un solo Spirito fa l'intera Chiesa e fa di ogni suo membro il suo Tempio». Ciò rende ancora più evidente il motivo per cui non sono legittime né contrapposizioni, né giustapposizioni tra doni gerarchici e doni carismatici.

Un po' per tutti i gruppi e associazioni uno snodo fondamentale è il rapporto con le parrocchie e la diocesi, cioè con la chiesa locale. Per alcuni movimenti questo è stato un passaggio cruciale e non scontato: il rischio era di assolutizzare l'esperienza di gruppo (come la migliore, quella alternativa alla vita parrocchiale mediocre) e di saltare l'appartenenza locale per mettersi immediatamente sotto l'ombrello della chiesa universale, che approvava lo statuto del movimento stesso.

Giovanni Paolo II, che notoriamente era assai favorevole ai movimenti, nel discorso del 20.10.1984, riferendosi a quello che chiama «il fenomeno dei gruppi ecclesiali», richiama l'attenzione sui pericoli ai quali sono facilmente esposte queste nuove forme comunitarie emerge soprattutto quello di considerarsi unico modo di essere Chiesa: e da qui la tendenza a staccarsi dalla Chiesa istituzionale in nome della semplicità e dell'autenticità della vita vissuta nello spirito del Vangelo. Sarà compito dei pastori fare uno sforzo perché le parrocchie abbiano a giovare dell'apporto dei valori positivi che queste comunità possono contenere, e quindi aprirsi ad esse. Ma rimanga ben chiaro che queste comunità non possono collocarsi sullo stesso piano delle comunità parrocchiali, come possibili alternative. Hanno invece il dovere di servizio nella parrocchia e nella Chiesa particolare. Ed è proprio da questo servizio, che viene reso alla compagine parrocchiale o diocesana, che si rivelerà la validità delle rispettive esperienze all'interno dei movimenti o associazioni.

Come i carismi e le specificità di ciascuna aggregazione possono diventare ricchezza per le comunità ecclesiali e per la comune missione? E per il territorio mantovano?

1) La manifestazione della cattolicità della chiesa e in fondo della stessa umanità: come pluralità (che non è pluralismo) e della unità (che non è uniformità). Oggi la tentazione – anche culturale – è la affermazione delle monadi, in senso difensivo della identità particolare, ma poco moderna, attuale, perché la direzione della storia va verso la “multi” etnicità, culturalità, religiosità... Sembra che il cammino della umanità globalizzata vada verso una tensione forte di unità, ma ha come sfida la coesistenza e la coesistenzialità delle molteplicità. La aggregazione delle vostre aggregazioni è la manifestazione di questa apertura all'alterità ecclesiale, all'altro di me che non è identico a me (in quanto è una espressione particolare di chiesa) eppure è parte di me (perché insieme siamo chiesa). Per cui siccome il ministero peculiare del vescovo è convocare la chiesa vorrei che, durante l'anno pastorale, ci fossero alcune occasioni in cui ci troviamo in assemblea e manifestiamo questa identità; dunque testimoniamo e confessiamo la nostra fede.

Giovanni Paolo II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: indica come punto di valore dei gruppi la testimonianza di una comunione fattiva con tutta la Chiesa. Questo comporta una «relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, e con il vescovo “principio visibile e fondamento dell'unità” della Chiesa particolare». Ciò implica la «leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali», come anche «la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale».

2) Riconoscimento e stima della reciproca complementarità di altre componenti carismatiche nella Chiesa. Dalla disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa, a livello sia locale sia nazionale e internazionale, deriva anche una disponibilità alla reciproca collaborazione. Infatti, «un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare

ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa» (Francesco, Esort. apost. Evangelii gaudium, n. 130: AAS 105 [2013], 1074-1075).

Sappiamo che tutti i movimenti danno importanza all'aggregarsi, al fare gruppo, all'associazionismo. Alcuni hanno più forte l'esperienza coscientizzata che la comunione tra noi è possibile in forza dello Spirito Santo. È una ricchezza che questi gruppi possono dare ad altri che farebbero passare più in sordina la forza unitiva dello Spirito rispetto al valore dato allo statuto, al programma, alla metodologia di gruppo. Per alcuni gruppi il valore del servizio è prioritario, lo possono ricordare anche ai gruppi che sarebbero più tentati di finalizzarsi alla formazione dei loro membri. Alcune associazioni hanno una forte coscienza della laicità (in senso teologico) come testimonianza dei cristiani all'interno delle realtà del mondo: possono rappresentare un buon aiuto ai gruppi più tentati di introversione ecclesiale.

3) Un tipo di formazione non intellettualizzata, astratta, ma formazione integrale

Giovanni Paolo II annovera tra i criteri/frutti delle aggregazioni "l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani". Ancora spesso seguiamo nella formazione catechistica lo schema deduttivo: diciamo i valori cristiani e poi i fedeli si sforzano di applicarli alla vita. Solitamente si tratta di valori morali per correggere la natura e migliorarla in base a uno schema ideale che abbiamo in mente. Ma non basta conoscere i principi etici per essere buoni! Occorre rinascere dall'alto, dice Gesù a Nicodemo, c'è una rigenerazione della nostra persona. Si tratta di "formare Cristo in noi", come dice san Paolo che poi sviluppa tutto il suo approccio alla vita in Cristo in chiave battesimale: perché il battesimo è il nostro innesto in Cristo, è la fede in atto per poterci inserire nella morte e risurrezione di Cristo che è la nostra giustificazione. Occorre impostare la formazione alla maniera di percorsi esistenziali, con una pedagogia catecumenale, per iniziare a un'esperienza di Chiesa e non esaurire l'evangelizzazione in una lezione su principi religiosi o etici. Nei cammini formativi il Vangelo assume la forma dell'esperienza vissuta.

Mettete a servizio della chiesa locale i vostri percorsi formativi. Faccio qualche esempio: il RnS offre la possibilità di percorsi sulla vita nuova nello Spirito ai cresimandi o cresimati; i neocatecumenali un percorso battesimale per i ricomincianti oppure per i genitori che chiedono il battesimo ai bambini, l'ACI per la formazione dei genitori, che i capi scout siano anche evangelizzatori che sanno preparare e condurre un momento di preghiera per i ragazzi e via dicendo. Ma questo se è un vero servizio chiede uno sforzo di libertà: non si tratta di far diventare questa occasione di servizio il bacino per pescare nuovi adepti per il gruppo e nemmeno di proporre il vostro percorso tout court ma di mettere a servizio della comunità la vostra esperienza adattandovi al bisogno, alla sensibilità, ai tempi di crescita delle parrocchie.

Una priorità formativa è l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cri-stiano, la formazione anche remota all'amore di coppia in chiave sacramentale (torneranno così anche le vocazioni al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata che vanno proposte e che nei gruppi sono state suscitate).

4) Essere fermento di fraternità dentro le comunità parrocchiali a partire dalla vita spirituale

La crisi più forte delle comunità è la mancanza di comunione. Non mancano attività, luoghi, occasioni di raduno, ma l'esperienza più invocata e più fragile è la fraternità. L'uomo desidera la comunione ma non può produrla. È un dono. Essere fratelli dipende dalla paternità, dunque c'è tutto il cammino battesimale della figliolanza da poter fare. Giovanni Paolo II annoverava tra i frutti dei movimenti "il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita liturgica e sacramentale". L'arte della preghiera ci rende relazionali: come si sta in relazione con Dio, il Padre, si è generati come figli. La preghiera crea la capacità di accoglienza verso Dio e questo educa alla accoglienza dell'altro, del fratello.

Curare la spiritualità di gruppo per essere "scuola di comunione" (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*): questo è un dono per tutta la chiesa locale. La forte capacità aggregativa di tali realtà rappresenta una significativa testimonianza di come la Chiesa non cresca «per proselitismo ma "per attrazione"» (*Evangelii gaudium*, n. 14). Qui si inserisce anche un particolare dono e potenzialità dei gruppi ecclesiali: la cura per il ritorno alla comunione dei battezzati "lontani" mostrando una chiesa fraterna, materna, accogliente, di facile accesso.

5) La testimonianza qualificata dei laici nel mondo

I laici hanno sempre garantito alla chiesa il principio di incarnazione: lo Spirito dentro la pasta del mondo, la quotidianità come il tessuto in cui si innerva la vita battesimale. Il valore della trasmissione familiare della fede: la sua interruzione ha comportato che la cultura (insieme di valori e significati condivisi: come si arreda una casa, come ci si veste, come si mangia, come ci si diverte, come si reagisce alle notizie, come si reagisce a un lutto, cosa si fa quando manca il lavoro, i soldi, c'è una lite con la vicina...) è scollata dalla fede e informata da qualcosa d'altro.

È il secolarismo: aumenta la forbice del distacco fede e vita.

Giovanni Paolo II annoverava tra i frutti dei movimenti "l'impulso a una presenza cristiana nei di-versi ambienti della vita sociale". Il recupero del laicato sotto il profilo della laicità del mondo. Come stare dentro il tempo, la cultura...

La chiesa ha via via perso la sapienza di custodire e saper formare la professionalità, la cittadinanza, il sociale. Con tutta la pastorale dei gruppi (delle iniziative, delle attività) non abbiamo più mirato a creare persone competenti, professionali, ma spesso semplicemente "superficiali": simpatiche, sociali, amicali. Con i monaci del primo millennio, l'evangelizzazione è passata attraverso il lavoro, stando gomito a gomito. Si lavorava insieme e si comunicavano l'esperienza e la sapienza. Così si è evangelizzata l'Europa; così tornerà ad essere evangelizzata, attraverso il luogo comune del lavoro.

La cittadinanza: non è la gerarchia che deve replicare a quello che dicono i politici; se i ministri, in qualità di padri, si occupano di accompagnare spiritualmente laici e religiosi, ci saranno donne e uomini trasfigurati che non parlano nel mondo anzitutto in nome della chiesa o dei cattolici, ma in nome di tutti quelli che vivono in quel luogo; e non per imporre, ma per proporre e semplicemente parlare: cadrebbero subito la tensione e la reattività, quella certa antipatia verso una Chiesa percepita come ingerente. I laici chiamati a

stare dentro le istituzioni del mondo sono germe di umanità nuova e parlano in favore dell'uomo, in modo costruttivo e propositivo. La gente vedrà che siamo una umanità teofanica (cioè trasfigurata, evangelica), e non per ideologia, ma perché manifesta la vita che portiamo dentro. Se non ci sarà questa visibilità nella novità è inutile parlare. Questa è la creatività di una vita redenta che piano piano diventa lievito di tutto. Si tratta non di tacere nel mondo, ma di parlare da dentro e non come in modo alternativo; altrimenti il mondo si difenderà.